

## OMELIA PER LA MESSA DEGLI AGENTI DI CUSTODIA / Basilica di San Paolo Fuori le Mura

30-6-2025

### **I. (immagine)**

La vita è abitata da tante figure silenziose, che, come le stelle di una costellazione, non fanno rumore ma illuminano. Figure che non appaiono sui giornali né in televisione, non vengono applaudite, ma sono lì: presenti, vigilanti, essenziali. Sono come angeli discreti: custodiscono silenzi, ma parlano con la vita. Non proclamano ideali, ma li incarnano.

Una di queste figure silenziose e poco conosciute è San Basilide, il vostro patrono. Era un militare romano, uno di quelli che oggi chiameremmo “agente di custodia”. Un uomo che ha vissuto nel mondo duro e violento dell’Impero romano, tra sentenze e supplizi, ordini da eseguire e vite da sorvegliare. Ma in lui c’era qualcosa di più: uno sguardo che si è lasciato toccare, un cuore che si è lasciato cambiare.

Proprio nel cuore del suo lavoro, qualcosa lo trasformò. Gli fu affidata la custodia di una giovane cristiana, Potamiaena, condannata al martirio per la sua fede. Doveva solo accompagnarla al supplizio, come tanti altri. Eppure accadde qualcosa di straordinario. Basilide cominciò a guardarla in modo diverso: non con gli occhi del potere, ma con quelli della coscienza. Si interessò a lei, volle conoscerla, ascoltarla. Scoprì che non era solo una “condannata”, ma una persona, una giovane donna che parlava con dolcezza, che non odiava, ma parlava di perdono. È questo il primo passo della trasformazione: conoscere davvero qualcuno significa superare le etichette, rompere le barriere.

Poi avvenne il secondo passo: l’amore. Non quello romantico, ma quello evangelico, che si manifesta nella protezione concreta. Mentre la folla insultava Potamiaena e le gettava addosso ogni sorta di oltraggio, Basilide la coprì con il mantello, la difese, la custodì con un gesto che oggi potremmo chiamare “umanità disarmata”. Non poté salvarla dalla morte, ma le diede dignità nella morte. E così facendo, salvò sé stesso.

San Basilide ci insegna che anche in ambienti difficili e duri come il carcere si può conoscere e amare. Non solo sorvegliare o punire, ma guardare in faccia un essere umano, riconoscerne

il volto e fare spazio dentro di sé per la sua dignità. Quel gesto — semplice e tenero — fu umanamente rivoluzionario.

Conoscere e amare: due gesti che non hanno bisogno di parole, ma che cambiano il mondo. In quel giorno, Basilide non ha solo custodito una prigioniera: ha custodito la sua umanità, e nel farlo ha ritrovato la propria. Quel gesto dice molto anche del vostro lavoro. Custodire non è solo sorvegliare: è rimanere umani in un luogo dove spesso l'umanità sembra scomparire. È il mistero di una divisa che può diventare un mantello di dignità per chi ha perso tutto.

Questo binomio – conoscere e amare – è anche il cuore della Parola che oggi ascoltiamo.

## **II. (idea)**

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci conduce al centro della fede cristiana, con la Prima lettera di Giovanni (1 Gv 5,1-6). L'apostolo ci dice che chi crede che Gesù è il Cristo è nato da Dio, e che chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato. In altre parole, credere in Dio ci porta ad amare gli altri. E non si può amare senza voler conoscere. E non si può conoscere davvero senza essere toccati dall'amore.

Ecco le due grandi verità:

La prima è che credere è un atto umano profondo, non una semplice adesione intellettuale. È una scelta che ci definisce. Noi siamo anche ciò in cui crediamo. Credere significa sperare, vedere oltre le sbarre dell'apparenza, oltre le etichette, oltre il passato. Significa credere che ogni persona è più grande del suo errore. Credere in Dio ci apre all'orizzonte della vita definitiva, non precaria. E anche credere nell'uomo, come ha fatto Basilide, ci permette di vedere una luce anche dove tutto sembra perduto.

La seconda verità è che l'amore è la vera conoscenza. Giovanni ci ricorda che l'amore è la sintesi di tutti i comandamenti. È il cuore stesso del Vangelo. Ma non è un amore astratto: è quello che si vive nella fatica quotidiana, nel perdonare, nel ricominciare, nel trattare ogni uomo e ogni donna con rispetto. Giovanni lo sapeva bene: era il discepolo che Gesù amava, l'unico rimasto ai piedi della croce. Per questo ha potuto darci la definizione più grande di Dio: "Dio è amore".

E ci insegna anche che la vera salvezza è perdere qualcosa di sé per salvare qualcuno, come dice Gesù nel Vangelo di Luca: “Chi vuole salvare la propria vita la perderà, ma chi la perderà per causa mia la salverà” (Lc 9,24).

E allora ci tornano in mente anche le domande che Gesù rivolse a Pietro, che abbiamo ascoltato ieri nella Solennità dei Santi Pietro e Paolo. Prima gli chiede: “Chi dici che io sia?”, lo interroga sulla fede, sul conoscere. Ma poi gli chiede per tre volte: “Mi ami tu?”. Lo interroga sull’amore. È lì che si gioca tutto: non solo sulla dottrina, ma sull’amore. Un amore che si fa responsabilità, cura, attenzione. Come un pastore con le sue pecore. Come un agente che custodisce persone, non numeri.

Anche Pier Paolo Pasolini, nel suo girovagare tra le borgate romane, aveva intuito a suo modo la forza del legame tra conoscenza e amore. Nella poesia “Il pianto della scavatrice”, ci ha lasciato questo verso semplice e profondo:

*“Solo l’amare, solo il conoscere conta.” (da Le ceneri di Gramsci)*

### **III. (emozione-azione)**

Abbiamo lasciato San Basilide con il gesto bellissimo del mantello. Ma la sua storia non finisce lì. Pochi giorni dopo l’esecuzione di Potamiaena, Basilide — profondamente colpito dalla sua testimonianza — dichiarò pubblicamente di essere cristiano. Fu arrestato, condannato, e portato in carcere. Ma questa volta non da custode, bensì da testimone.

Secondo la tradizione, fu in carcere che ricevette la visita in sogno della stessa Potamiaena, la quale gli annunciò la corona del martirio. Poco dopo, Basilide fu giustiziato. Non per un delitto, ma per aver conosciuto e amato, per aver difeso la dignità dove altri vedevano solo condanna. È così che la sua vita diventa Vangelo vissuto: perde sé stesso e si ritrova per sempre. La sua è la storia di un agente che non ha fatto carriera nel mondo, ma ha vinto il premio eterno.

Fratelli e sorelle, il vostro ministero è difficile, lo sappiamo. Ma anche tra le mura più fredde si può essere portatori di speranza. In questo Anno Giubilare della Speranza, la Chiesa vi ricorda che c’è sempre una porta aperta: per chi ha sbagliato e vuole ricominciare, per chi lavora in silenzio tra i corridoi delle celle, per chi sa ancora guardare con rispetto.

Anche voi siete chiamati a essere custodi di speranza. A credere che nessuno è escluso dal cammino del riscatto. La vostra vocazione è silenziosa, spesso nascosta, ma essenziale. È proprio nel vostro ambiente che può brillare la luce del Vangelo.

Concludo con le parole del nostro Papa Leone XIV, che ha recentemente affermato:

“Le nostre città non devono essere liberate dagli emarginati, ma dall’emarginazione.”

“Integrando i differenti... si favorisce il riconoscimento dell’altro.”

“La persona non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero.”

Ogni persona. Nessuno escluso. Nemmeno chi ha sbagliato. Nemmeno chi è rinchiuso. Nemmeno chi, come voi, lavora ogni giorno nel silenzio per custodire umanità e restituire dignità.

Che San Basilide vi ispiri. Che Giovanni vi ricordi l’amore. E che Gesù vi accompagni nel compito silenzioso ma prezioso che vi è affidato: custodire l’umanità e la dignità proprio là dove molti la credono perduta.

*Sia lodato Gesù Cristo.*

Basilica di San Paolo Fuori le mura, Roma

30 giugno 2025, Memoria di San Basilide